

VIA GREGORIANA 9, ROMA

—10.10.25

CHI ESCE ENTRA

A Tribute Exhibition
to a Disappearing Building

ITALIANO

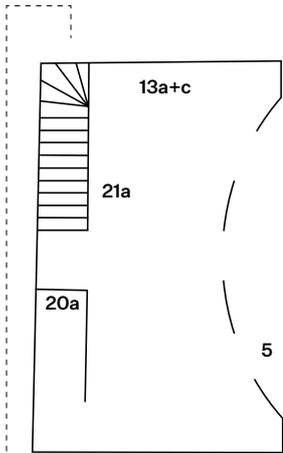
09.11.25—

Chi esce entra è un tributo a via Gregoriana 9 e alla sua memoria culturale. Inaugurata nel 1911 come galleria dall'artista, collezionista e mercante d'arte Ludovico Spiridon, l'edificio ha da allora attraversato alcune metamorfosi assumendo diversi ruoli nella sua storia. Notoriamente, fu la sede de *La Cage aux folles*, uno spazio iconico che incarnò la vibrante vita notturna romana degli anni '80, prima di cadere in disuso. Abbandonato per quasi trent'anni, è oggi una rovina contemporanea, nascosta nel centro storico. Prima che questo spazio si trasformi nuovamente per diventare un'estensione della Bibliotheca Hertziana e che ogni traccia delle sue passate incarnazioni venga cancellata, questa mostra restituisce temporaneamente all'edificio la sua funzione originaria di galleria d'arte, invitando oltre venti artist* a riattivarne gli ambienti.

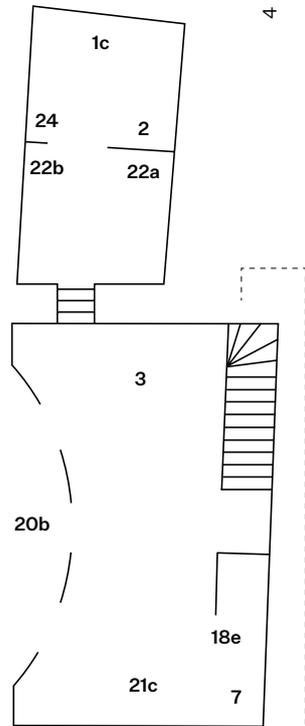
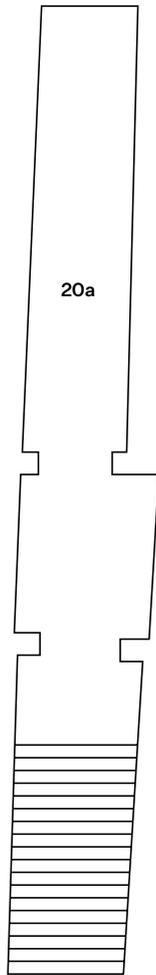
Prendendo come punto di partenza l'attuale stato di degrado di Via Gregoriana 9, *Chi esce entra* rivendica questo momento come un ulteriore capitolo nella storia secolare dell'edificio. Portando l'arte contemporanea in un dialogo poetico e sensoriale con l'architettura, la mostra propone un gesto eterodosso di memoria, offrendo al contempo un contrappunto alla storiografia tradizionale. Attraverso l'interazione con il luogo, le opere – alcune delle quali realizzate in situ – alimentano un'indagine critica e speculativa sulle politiche della memoria e del patrimonio culturale in relazione all'architettura. Affrontando temi come decadimento, vulnerabilità e intimità, le opere riflettono sui modi in cui i processi di oblio e memoria si materializzano negli spazi pubblici e domestici, contribuendo alla formazione di identità individuali e collettive.

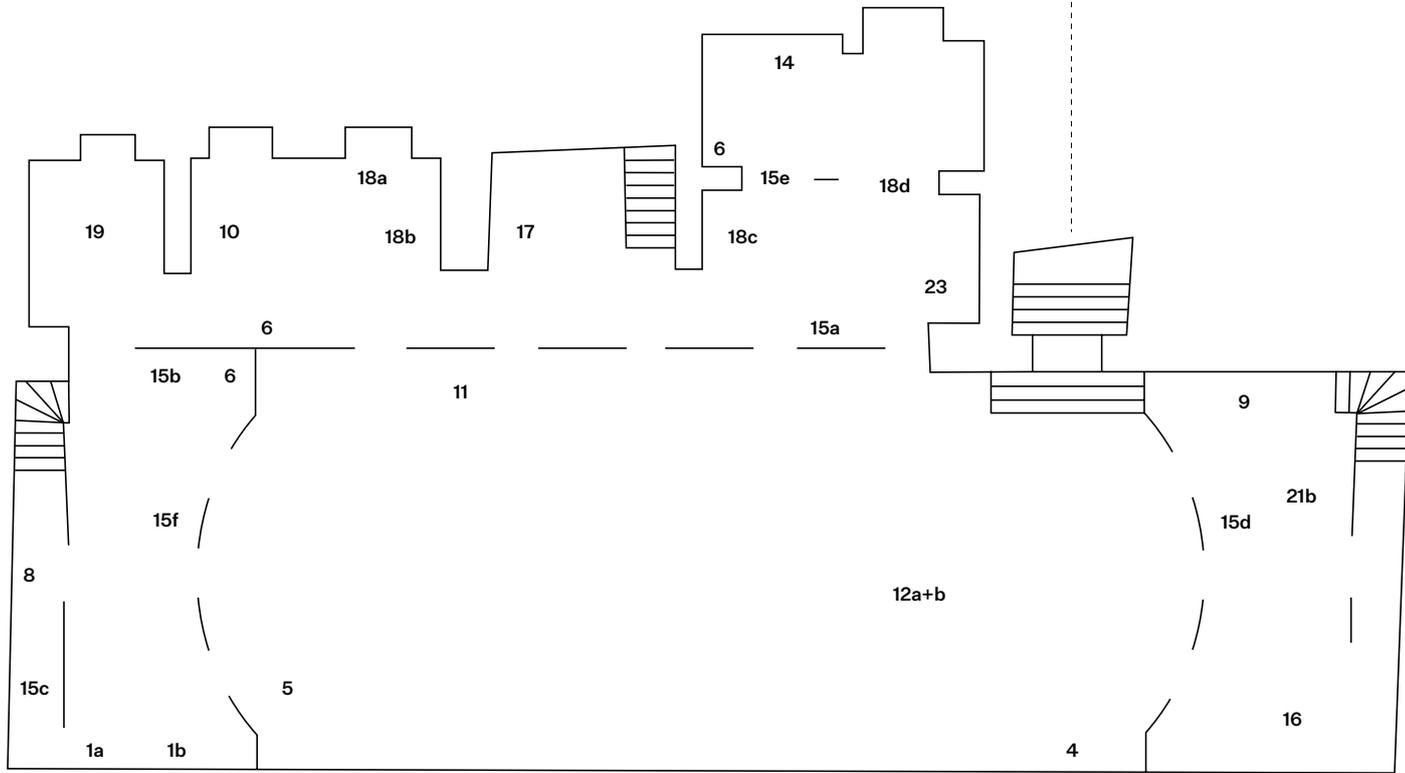
Il titolo della mostra è ripreso da un'opera di Vincenzo Agnetti e ne offre anche la chiave interpretativa. L'espressione *Chi esce entra* suggerisce che scomparire significa ritornare sotto un'altra forma. In questo senso, l'imminente metamorfosi di Via Gregoriana 9 diventa un'occasione unica per riscoprire l'edificio e la sua storia, invitando il pubblico a partecipare a questo omaggio collettivo.

Piano terra



Corridoio d'entrata





1. Vincenzo Agnetti
(*Milano, 1926—1981)

Vincenzo Agnetti fu affascinato dai limiti del linguaggio e dalla relatività del significato. Come molti artisti della neoavanguardia italiana, condivideva una radicale sfida al potere delle parole. La sua serie *Feltri* ben illustra l'interesse dell'artista per il linguaggio. Sebbene li definisse *Ritratti* o *Paesaggi*, queste opere sono in realtà feltri monocromi in cui le lettere venivano marchiate e successivamente passate alla vernice. I testi sono brevi aporie – affermazioni contraddittorie o assurde che nascondono verità poetiche, invitandoci a guardare la realtà da nuove prospettive. Un celebre esempio di questa serie, *Chi esce entra*, dà il titolo alla mostra. Questa situazione spaziale apparentemente impossibile – chi esce entra – è ulteriormente rafforzata nella sua paradossalità quando viene accostata alla sua controparte – *Chi entra esce*. Tuttavia, questa frase evoca anche un movimento continuo e liberatorio: ogni uscita è anche un'entrata. Non ci sono strappi, ma solo transizioni, come la prossima trasformazione di Via Gregoriana 9.

1a *Chi entra esce*, 1971
Ritratto. Feltro colorato stampato e dipinto
120 × 80 cm

1b *Chi esce entra*, 1971
Ritratto. Feltro colorato stampato e dipinto
120 × 80 cm

1c *Costruiremo le case come una volta senza tetti e senza mura*, 1971
Paesaggio. Feltro colorato stampato e dipinto
120 × 80 cm

Courtesy Archivio Vincenzo Agnetti, Milano

2. Louise Bourgeois
(*Parigi, 1911—New York, 2010)

Questa piccola opera di Louise Bourgeois è entrata a far parte della collezione d'arte della Bibliotheca Hertziana come donazione dello storico dell'arte Richard Krautheimer (1897—1994). Si tratta di una fusione in bronzo di una scultura in onice rosa, originariamente intitolata *Cunt I* e successivamente rinominata *Untitled (Femme)*. Esposta eccezionalmente al pubblico in occasione di questa mostra, la scultura esemplifica le sperimentazioni formali di Bourgeois intorno al corpo umano – un motivo ricorrente nella sua opera attraverso il quale esplora i temi della femminilità, della sessualità e della domesticità. Questa scultura, più specificamente, appartiene a un corpus di lavori in pietra e bronzo realizzati negli anni Sessanta, incentrati sulla genitalità e spesso volti a mettere in discussione la binarietà di genere. Frutto di un processo di astrazione, essa fonde in un'unica forma elementi maschili e femminili, associandoli a un'ascia preistorica: un riferimento a un'origine mitica e comune di sesso, violenza, tecnologia e arte – un'origine che, simbolicamente, sembra emergere dalle macerie dell'ex galleria d'arte.

2 *Femme*, 1970
Bronzo
17 × 7 × 5 cm

Courtesy Collezione Bibliotheca Hertziana – Istituto Max Planck Institute per la storia dell'arte, Roma

3. Francesca Cornacchini
(*1991 a Roma, vive e lavora a Roma)

La pratica artistica di Francesca Cornacchini intreccia le sfide sociali, politiche e tecnologiche della contemporaneità con la sua esperienza personale. Ispirandosi alla cultura underground e abbracciando prospettive femministe radicali, le sue opere vive e performative fondono violenza e fragilità per esprimere una profonda insoddisfazione verso le condizioni d'esistenza odierne. Realizzata durante l'inaugurazione della mostra, nella sua performance *And if I Could, No End in Sight* l'artista accende una torcia da stadio e imprime un segno direttamente sulle pareti dell'ex galleria d'arte di Via Gregoriana 9, aggiungendo così un nuovo strato alle tracce visibili della storia dell'edificio. Illuminando intensamente l'intero spazio per alcuni minuti e riempiendolo di fumo, la torcia – simbolo al tempo stesso di resistenza e di spirito collettivo – diventa il veicolo di un gesto incendiario di appropriazione, stabilendo un ponte effimero tra architettura, corpo e memoria, di cui resta visibile solo una cicatrice appena bruciata sulle pareti.

3 *And if I Could, No End in Sight*, 2023/2025
Intervento site-specific con torcia da stadio
Dimensioni variabili

Courtesy l'Artista

4. Jesse Darling
(*1981 ad Oxford, vive
e lavora a Oxford)

Nella sua pratica, Jesse Darling rivisita spesso generi, soggetti e formati della storia dell'arte per mettere in scena una riflessione poetica sulla vulnerabilità – delle persone, dei corpi e, più in generale, della vita in una realtà segnata dalla crisi. La serie in corso *Untitled (Still Life)* trae ispirazione diretta dalla tradizione delle nature morte e, in particolare, dalle cosiddette *vanità*, un sottogenere pittorico che illustra la certezza della morte e la futilità dei piaceri terreni. Nella reinterpretazione di Darling, dei fiori veri presentati all'interno di una teca museale vengono lasciati appassire nel corso della mostra. Rifiutando la definizione di natura morta, questa *vanitas* “vivente” mette in discussione la nozione di permanenza comunemente associata all'arte, rivelando l'illusione di immutabilità e atemporalità promessa dalle istituzioni incaricate di preservare la memoria culturale. Nella sua caducità, l'opera di Jesse Darling risuona profondamente con la demolizione imminente di Via Gregoriana 9.

4 *Untitled (still life)*,
2018—in corso
Teca, vaso, fiori
Dimensioni variabili
Edizione di 2 più 2 prove d'artista
(#2/2)

Courtesy l'Artista, Arcadia Missa,
London Chapter NY, New York,
Molitor, Berlino e Galerie Sultana,
Parigi

5. Eva Fàbregas
(*1988 a Barcellona, vive
e lavora a Barcellona)

Utilizzando materiali morbidi e malleabili e sfumando il confine tra organico e sintetico, Eva Fàbregas mette in discussione la rigidità della scultura per esplorare modalità tattili e sensoriali di percezione della realtà. *Exudates* è un corpus di opere in corso di realizzazione *in situ*. Attraverso un delicato processo che coinvolge materiali tessili, lattice e palloni gonfiabili, questa installazione dall'aspetto organico e inquietante sembra crescere o trasudare direttamente dall'architettura stessa, come muffe o colonie di batteri che proliferano progressivamente fino ad invadere lo spazio in rovina. Il titolo si riferisce al termine scientifico per indicare fluidi – come la linfa o il pus – secreti dagli organismi in risposta a ferite o infezioni. Qui è Via Gregoriana 9 stessa – l'edificio – a diventare un organismo vivente, in decadimento, ma pur sempre vivo in cui la memoria risorge come un parassita.

5 *Exudates*, 2024—in corso
Aria, lattice, rete elastica
e palloni gonfiabili
Dimensioni variabili

Courtesy l'Artista e Bombon
Projects, Barcellona

6. Tarik Hayward
(*1979 a Ibiza, vive e lavora
a La Vallée de Joux, Svizzera)

Il lavoro di Tarik Hayward affronta il tema della rovina e l'elusiva ricerca di una casa stabile e protettiva. L'artista sperimenta con materiali di recupero, tecniche di costruzione non convenzionali e ingegneria fai-da-te per creare oggetti e installazioni che sono al tempo stesso opere d'arte ed effimeri arredi o strutture domestiche. Per realizzare *Urgent Paradise*, Hayward recupera neon usati e li pianta in un cemento fatto in casa, colato direttamente in buche scavate nel suo giardino. Evocando le colonne classiche con scanalature, ma spogliate della loro funzione portante e installate nel cantiere di Via Gregoriana 9, queste sculture instabili e fragili vengono animate e caricate del bagliore di un nuovo significato attraverso un gesto tanto semplice quanto potente: accendere una singola lampadina nel loro nucleo, che brilla attraverso il vetro lattiginoso dei tubi al neon non più funzionanti.

6 *Urgent Paradise*, 2015—in corso
3 sculture. Cemento,
neon usati, cavi, lampadine
170 x 40 x 40 cm ciascuna

Courtesy l'Artista

7. margaretha jüngling
(*1988 a Thusis, Svizzera,
vive e lavora a Zurigo)

Con una doppia formazione come chef e come artista, margaretha jüngling ha sviluppato una pratica transdisciplinare che coinvolge cibo, installazione, testo e performance per riflettere sulle crisi del nostro tempo. Le sue opere prevedono spesso la degustazione come esperienza collettiva e partecipativa, invitando il pubblico a interrogarsi sul proprio rapporto con il mondo e con gli altri attraverso la relazione. Per questa mostra, margaretha jüngling ha concepito un'installazione commestibile incentrata sulla memoria sensoriale. In omaggio a Marcel Proust, essa include ingredienti come una *madeleine* e uova aromatizzate al tè, servite durante l'inaugurazione. I resti di questa azione, successivamente installati nello spazio, comprendono dei piani in vetro inciso che l'artista ha realizzato per l'occasione e una fragranza creata appositamente per commemorare l'edificio di Via Gregoriana 9, volta a stimolare ulteriormente i sensi dei visitatori con aromi di pietra, metallo e fluidi corporei.

7 their remains remember, 2025
Pannelli di vetro inciso, residui di cibo, tessuto, fragranza
140 × 75 × 10 cm

Gli oggetti sono i resti di un'installazione edibile realizzata in occasione dell'inaugurazione della mostra. La fragranza è stata creata in collaborazione con Elia Brühlhart.

Courtesy l'Artista

8. Thomas Julier
(*1983 a Brig, Switzerland,
vive e lavora a Zurigo)

La pratica di Thomas Julier riflette sulla produzione di immagini e su come la realtà venga percepita, manipolata o distorta attraverso i dispositivi di cattura e i media visivi. Il dittico presentato in questa mostra è composto da fotografie di vetrine scattate dall'artista in un centro commerciale abbandonato in Croazia. Stampate a raggi UV su alluminio – una tecnica comunemente utilizzata nella pubblicità e nel marketing – queste immagini mostrano i volti di manichini riprodotti su poster laminati e graffiati, rispecchiando così materialmente il proprio soggetto. Attraverso l'uso di diversi trattamenti del supporto a seconda delle parti dell'immagine, un lato della stampa risulta riflettente, permettendo così allo spazio espositivo stesso di rispecchiarsi nell'immagine della vetrina sporca e creando una *mise en abyme* tra lo spazio rappresentato e l'architettura di Via Gregoriana 9.

**8 2024–09-25 16:33-38,
2024-09-25 11:20:46, 2025**
Stampa UV su alluminio,
2 pannelli
180 × 120 cm ciascuno

Courtesy l'Artista

9. Corrado Levi
(*1936 a Torino, vive
e lavora a Milano)

Nel 1985, alcuni studenti di Corrado Levi – allora docente presso la Facoltà di Architettura di Milano – organizzarono una mostra negli spazi fatiscenti della fabbrica Brown Boveri, abbandonata da oltre vent'anni. Il progetto mirava a ridare vita all'edificio reinterpretandone il passato in chiave contemporanea. In quell'occasione, Levi realizzò un intervento *site-specific*: accanto all'insegna ormai sbiadita con la scritta "Uomini" posta sopra la porta dei servizi maschili, aggiunse le parole "di Corrado Levi". Questo gesto ironico gioca con l'idea della firma d'artista, ma per Levi – che era stato membro del Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano (*Fuoriri!*) – rappresenta anche un'appropriazione simbolica dello spazio, evocando pratiche di *crusing* sessuale clandestino in edifici abbandonati e bagni pubblici. In eco a quel gesto, l'edizione fotografica che documenta quest'opera è esposta accanto all'ingresso di quello che un tempo era il bagno del nightclub *La Cage aux folles*.

9 Uomini di Corrado Levi,
1985/2020
Stampa a pigmenti su carta
Canson Platine montata
su alluminio
49,5 × 33 cm
Edizione 5 + 2 prove d'artista

Courtesy l'Artista e Ribot
gallery, Milano

10. Tarik Kiswanson
(*1986 a Halmstad, Svezia,
vive e lavora a Parigi)

La pratica artistica di Tarik Kiswanson è profondamente influenzata dal percorso di esilio della sua famiglia palestinese, che li portò da Gerusalemme alla Libia, poi in Giordania e infine in Svezia, dove l'artista è nato. Le sue opere esplorano temi come lo sradicamento, la metamorfosi e la memoria, spesso reinterpretando oggetti trovati e carichi di significato intimo e personale, per trasformarli in contenitori di un senso universale che evoca esperienze condivise di spostamento e trasformazione. *Passing* appartiene a una serie di lavori a tecnica mista in cui Kiswanson ha radiografato capi d'abbigliamento, successivamente stampati su tela e arricchiti con ricami. I vestiti rappresentati includono un abito tradizionale palestinese appartenente alla madre dell'artista, sovrapposto a una delle sue felpe con cappuccio, come possibile metafora del patrimonio culturale, della memoria diasporica e della trasmissione transgenerazionale.

10 *Passing*, 2019
Stampa a getto d'inchiostro
su cotone, ricamo
220 x 130 cm

Courtesy l'Artista e carlier |
gebauer, Berlino/Madrid

11. Paul Maheke
(*1985 a Brive-la-Gaillarde,
Francia, vive e lavora a Montpellier)

Sia che lavori con performance, installazione, disegno o video, il movimento e la corporeità costituiscono il nucleo della pratica di Paul Maheke. Le sue opere interrogano le costruzioni normative dell'identità e le politiche istituzionali della memoria attraverso le lenti della decolonialità e dell'eredità dei movimenti dissidenti. Traendo ispirazione dalla cultura underground, dall'animismo e dalla spiritualità, tra gli altri, l'artista sfida i meccanismi attraverso cui i corpi marginalizzati sono stati cancellati dalla storiografia. L'installazione presentata a Via Gregoriana 9 include una citazione tratta dal libro di Fiona Buckland *Impossible Dance: Club Culture and Queer World-Making* stampata su sei tende sospese dal soffitto. Attraverso il tessuto traslucido, questa frase sembra imprimersi direttamente sulle pareti ormai fatiscenti, richiamando il passato dell'edificio come discoteca e facendo risuonare le storie e i fantasmi di persone queer anonime che verosimilmente vi si ritrovavano e vi danzavano.

11 *The dance floor could never be a story with one voice. The dance floor is packed with stories all pulsating with their own experiences and needs*, 2017
6 tende. Stampa digitale
su tessuto
335 x 185 cm ciascuna
Edizione di 2 (#1/2)

Courtesy l'Artista e Galerie
Sultana, Parigi

12. Marie Matusz
(*1994 a Tolosa, vive
e lavora a Basilea)

La pratica di Marie Matusz si ispira a filosofia, linguistica e sociologia per esplorare l'immanenza attraverso un gioco complesso con materialità e percezione. Le sue sculture e installazioni combinano tipicamente materiali industriali lucidi, richiamando il Minimalismo – come metallo, specchi o acrilico – con elementi organici e fatti a mano, creando oggetti e strutture visivamente suggestivi, capaci di apparire tanto seducenti quanto minacciosi. *Towards Vanishing* è una serie di grandi sculture che ricordano teche espositive e armadi museali. Al loro interno, un'opera su tela è incorniciata da una disposizione di specchi e lastre acriliche di varie tonalità e gradi di opacità che allo stesso tempo ne celano e rivelano il nucleo. Utilizzando trasparenza e riflessione per condizionare la percezione, queste sculture propongono una meditazione sulla scomparsa: la scomparsa della tela al loro centro e quella dell'architettura circostante dell'ex galleria, con cui le sculture interagiscono e si integrano visivamente attraverso le loro superfici.

12a *Towards Vanishing: Making Ends Meet*, 2025
Pigmenti naturali, vernice,
lacca, grafite e pittura a olio
su compensato fenolico, MDF,
PMMA, mogano
260 x 260 x 25 cm

12b *Towards Vanishing: Baroque Seeker, I Would Like to See the Tip of Your Shoes*, 2025
Pigmenti naturali, vernice,
lacca, grafite e pittura a olio
su compensato fenolico, MDF,
PMMA, mogano
260 x 260 x 25 cm

Courtesy l'Artista e Blue
Velvet, Zurigo

13. Mónica Mays
(*1990 a Madrid, vive
e lavora a Madrid)

Nelle sue opere, Mónica Mays assembla materiali di recupero, oggetti domestici ed elementi organici spesso segnati da un aspetto obsoleto o fatiscente. Le sue composizioni richiamano talvolta corpi umano-macchina, chimere, arti e organi sospesi in uno stato liminale di decomposizione. Nella loro organicità mutevole, tuttavia, questi oggetti inquietanti racchiudono anche un archivio materiale di mestieri e tecnologie che sembrano guardarci da un futuro in cui il loro significato sarà andato perso. I tre lavori murali presentati qui sono realizzati con l'imbottitura di sedie scartate – un tipo di oggetto ricorrente nella pratica di Mays. Svelati come le parti interne di un corpo sezionato, questi materiali rivelano l'origine artificiale delle sedie e mostrano ciò che è destinato a rimanere nascosto. Con il titolo ironico *Bottoms*, le opere richiamano la parte del corpo che tipicamente incontra la sedia, ribaltando in maniera giocosa la relazione tra arredo e soggetto, accogliendo orizzontale e tela distesa. Inquadrati in questo modo, gli oggetti perdono la loro funzione ma acquisiscono invece l'aura di reliquie.

13a *Bottoms I*, 2025
Interni di sedie trovate,
legno, vetro
66 × 66 × 9 cm

13b *Bottoms II*, 2025
Interni di sedie trovate,
legno, vetro
66 × 66 × 9 cm

13c *Bottoms IV*, 2025
Interni di sedie trovate,
legno, vetro
66 × 66 × 9 cm

Courtesy l'Artista e Blue
Velvet, Zurigo

14. Hana Miletić
(*1982 a Zagabria, vive
e lavora a Bruxelles)

La pratica di Hana Miletić si fonda sull'esplorazione delle condizioni sociali e culturali che modellano visivamente lo spazio pubblico contemporaneo. I suoi tessuti della serie *Materials* prendono origine da fotografie in cui l'artista documenta forme improvvisate e provvisorie di riparazione che incontra per strada, come un nastro adesivo a sigillare una vetrina incrinata. Successivamente, Miletić astrae questi segni visivi dalla foto e li riproduce meticolosamente attraverso la tessitura. Questo lavoro manuale evoca tecnologie antiche e una cultura della riparazione piuttosto che dello scarto e della sostituzione. Trasposto al di fuori del contesto domestico, questo gesto di cura mette in luce il nostro rapporto paradossale con l'ambiente costruito, sospeso tra la sacralizzazione di rovine o monumenti e il trascuramento dell'arredo urbano, mettendo così in discussione la supremazia della funzionalità e della praticità rispetto all'affetto e alla conservazione.

14 *Materials*, 2023
Tessuto tessuto a mano
205 × 172 × 2 cm

Courtesy l'Artista e di
LambdaLambdaLambda,
Prishtina

15. Effe Minelli
(*1988 a Pompei, vive
e lavora a Torre del Greco)

Il lavoro di Effe Minelli esplora il punto di attrito tra la Storia – con la S maiuscola – e le biografie personali. L'artista si interessa agli affetti e ai desideri, in particolare a quelli che sfuggono al modello cis-eteronormativo e patriarcale, e alle loro tracce spesso criptate o camuffate nella storiografia e nel patrimonio materiale. Dando voce a queste storie silenziate, Effe Minelli illumina il legame storico nascosto ma pervasivo tra intimità dissidenti e insurrezione pubblica. Per questa mostra, Minelli ha sviluppato una nuova serie di opere in formati piccoli e intimi. *Interno* sono specchi su cui l'artista ha applicato composizioni in porcellana e immagini d'archivio legate alla propria biografia. Piuttosto che occupare il centro dello spazio espositivo, questi oggetti attendono di essere scoperti in angoli e nicchie discreti, creando riflessioni inattese tra il soggetto rappresentato e l'architettura circostante.

15a *Interno 1*, 2025
Porcellana, specchio, fotografia
35 × 40 cm

15b *Interno 2*, 2025
Porcellana, specchio, fotografia
35 × 40 cm

15c *Interno 3*, 2025
Porcellana, specchio, fotografia
35 × 40 cm

15d *Interno 4*, 2025
Porcellana, specchio, fotografia
35 × 40 cm

15e *Interno 5*, 2025
Porcellana, specchio
30 × 30 × cm

15f *Interno 6*, 2025
Porcellana, specchio, fotografia
45 × 30 cm

Courtesy l'Artista and zaza',
Napoli/Milano

16. Lulù Nuti
(*1988 a Levallois-Perret,
Francia, vive e lavora a Roma)

La pratica di Lulù Nuti si concentra sull'influenza degli ambienti sociali e naturali sulla cultura. *I Frutitori* fa parte di una serie di cinque sculture realizzate attraverso un processo sperimentale che coinvolge attivamente agenti non umani. Richiamando elementi architettonici classici, delle strutture composte da pane raffermo sono state lasciate per 72 ore sul bordo dell'Isola Tiberina a Roma, per essere consumate e modificate dalla fauna locale e dagli agenti naturali. Le forme risultanti sono state utilizzate per creare stampi destinati alla produzione della scultura finale in fibra di vetro, preservando così l'esito di un processo che simula il lento ma inevitabile degrado che erode le tracce architettoniche del nostro passato, fino a cancellarle completamente. La matrice originale includeva un mini-dispositivo di videocamera per documentare il paesaggio circostante durante il processo, che la scultura riattiva e rivive tramite la proiezione integrata.

16 I Frutitori, 2025
Scultura in fibra di vetro
grezza, pane avanzato, semi,
spirulina, alghe, ottone e
bronzo, proiettore
159 × 91 × 40 cm

Courtesy l'Artista e di ADA, Roma

**17. Francesca Pionati
and Tommaso Arnaldi**
(*1990 ad Avellino / *1993 a Roma,
vivono e lavorano a Roma e Milano)

Lavorando come duo, Francesca Pionati e Tommaso Arnaldi indagano gli intrecci estetici e politici tra infrastrutture urbane e sistemi di governance. La loro pratica, basata sulla ricerca, osserva criticamente le condizioni sociali e abitative delle persone svantaggiate a Roma e in Italia, con particolare attenzione alle politiche affettive dell'architettura. L'opera realizzata per questa mostra fa parte di uno studio sul decadimento della classe media in Italia nel contesto di crisi multifattoriali. Per realizzare il pezzo, gli artisti hanno tagliato a metà una poltrona in stile Louis-Philippe – elemento tipico delle case piccolo-borghesi del Meridione – e l'hanno fusa con il prototipo visivo di una sedia riprodotta in materiali economici. In linea con principi abolizionisti, questo oggetto si confronta con il design iterativo, speculativo e prefigurativo, incarnando il potenziale sovversivo di costruire infrastrutture abitative alternative, così come il paradosso di del ceto medio inferiore in difficoltà che si aggrappa alle élite conservatrici, spesso a scapito di chi è ancora meno privilegiato.

17 SEAT, 2025
Sedia trovata, legno, lino,
cotone, metallo, gesso
80 × 100 × 120 cm

Courtesy gli artisti

18. Aurélien Potier
(*1992 a Chenôve, Francia,
vive e lavora a Marsiglia)

I materiali impiegati da Aurélien Potier nelle sue sculture evocano cantieri – non attivi, ma abbandonati a metà, lasciati incompiuti per anni o decenni a marcire e crollare prima del completamento. Utilizzando elementi come cavi metallici, ganci, cristalli di sale e cera, Potier realizza composizioni che appaiono in uno stato precario di sospensione che minacciano l'equilibrio, sia letteralmente sia metaforicamente. Assemblate e installate in relazione all'ambiente architettonico circostante, queste sculture generano un'esperienza dello spazio alienante, trasmettendo una sensazione viscerale di vulnerabilità. I titoli, che richiamano movimenti o gesti, suggeriscono un continuum fisico e affettivo tra l'edificio nel suo stato attuale e il corpo fisico.

18a Deviate, 2023
Cavi industriali, fascette,
cristalli di sale, acciaio
250 × 40 × 40 cm

18b Intract, 2023
Cavi industriali, fascette,
cristalli di sale, acciaio
250 × 40 × 40 cm

18c Pierce, 2023
Cavi industriali, fascette,
cristalli di sale, acciaio
160 × 40 × 40 cm

18d Extract, 2023
Cavi industriali, fascette,
cristalli di sale, acciaio
250 × 40 × 40 cm

18e Reach, 2025
Installazione in situ, cera
Dimensioni variabili

Courtesy l'Artista e Gianni
Manhattan, Vienna

19. Hannah Quinlan

& Rosie Hastings

(*1991 a Newcastle / *1991 a Londra, vivono e lavorano a Londra)

Nelle loro opere, Hannah Quinlan e Rosie Hastings esplorano la storia della politica e dell'estetica queer. Il loro film *In My Room* nasce da una ricerca sulla scomparsa degli spazi di incontro queer nel Regno Unito negli ultimi due decenni – a causa della gentrificazione, dell'atomizzazione delle subculture e della digitalizzazione dei contatti umani. Dopo anni di archiviazione e documentazione di questi ambienti, Quinlan e Hastings hanno sviluppato uno sguardo poetico ma anche critico su spazi che, a loro volta, non sono immuni a molteplici forme di discriminazione ed esclusione. Ambientato in un'atmosfera spettrale e senza tempo, il video si concentra su spazi di socialità prevalentemente cis-maschile, storicamente predominanti nel panorama queer ma ora particolarmente vulnerabili a un processo di disgregazione culturale. L'opera offre una rappresentazione sensuale e ambigua della riproduzione delle dinamiche relazionali di potere e dominio all'interno di questi spazi in via di scomparsa, celebrandone la promessa utopica pur mettendola al contempo in discussione.

19 *In My Room*, 2020

Video HD
17'44"

Courtesy le artiste, Arcadia Missa, Londra e Isabella Bortolozzi, Berlino

20. Prem Sahib

(*1982 a Londra, vive e lavora a Londra)

Attraverso una varietà di media, Prem Sahib indaga le dinamiche del desiderio e della sessualità queer con un'attenzione quasi erotica all'architettura e alla spazialità. Pur apparendo astratte e autonome, le sue opere incarnano suggestivamente il potenziale di incontri carnali, interagendo performativamente con lo spazio – ad esempio giocando con la scala, come nella scultura *Brotherhood* – e stimolando il pubblico attraverso la modulazione della loro esperienza sensoriale. Per questa mostra, Sahib ha adattato appositamente la sua opera *Man Dog* agli spazi di Via Gregoriana 9. Attraverso suono e luce, il corridoio d'ingresso si trasforma in un passaggio transitorio tra la vivace strada e l'interno fatiscente dell'edificio, un presente accecante e un passato ombroso. Il bagliore rosso scuro, evocativo di aree di *cruising*, assume anche un carattere inquietante quando è accompagnato dai suoni gutturali che riempiono lo spazio. In una nicchia opposta, uno specchio di ossidiana fa eco a questa colonna sonora, emettendo periodicamente la voce di un uomo intrappolato in un rantolo d'odio. In quest'opera, l'edificio diventa una camera d'eco del desiderio queer, riflettendone sia la forza emancipatoria sia la potenziale violenza.

20a *Man Dog*, 2020

Ossidiana, acciaio, file audio, amplificatore, sound exciter, cavo per altoparlante, alimentatore
41.5 × 36.5 × 4 cm

20b *Brotherhood*, 2017

Acciaio, gomma
180 × 100 × 10 cm

Courtesy l'Artista e Phillida Reid, Londra

21. Davide Stucchi

(*1988 a Vimercate, Italia, vive e lavora a Milano)

La pratica artistica di Davide Stucchi si caratterizza per l'interesse verso le connotazioni culturali e affettive di oggetti apparentemente ordinari. Nelle sue sculture e installazioni, l'artista reimpiega e trasforma artefatti domestici, spesso attraverso un gesto sottrattivo che li priva della funzione originaria, pur conferendo loro un universo di riferimenti, significati possibili e una buona dose di ironia e fantasia. La luce è un elemento ricorrente nelle sue opere, evocata tramite lampade domestiche e alterate, interruttori o la presenza di lampadine e tubi al neon. Questa luce simboleggia l'illuminazione, ma indica anche l'intangibilità e la fragilità di ciò che conta davvero. Pur apparendo leggere o frivole grazie all'estetica *camp* o a un talvolta grottesco antropomorfismo, le opere di Stucchi suggeriscono che, sotto la superficie, anche gli oggetti più banali possano celare un profondo valore emotivo.

21a *Nervy Talk*, 2025

Sedia in plastica trovata, LED circolare, cavo, spina elettrica
95 × 47 × 47 cm

21b *Lamp Shades IX*, 2025

Paralumi in ferro, fascette in plastica
44 × 45 × 33 cm

21c *Lamp Shades X*, 2025

Paralumi in ferro, fascette in plastica
39 × 53 × 33 cm

Courtesy l'Artista e Martina Simeti, Milano

22. Grégory Sugnaux
(*1989 a Fribourg, Svizzera,
vive e lavora a Fribourg)

Lavorando principalmente con la pittura, Grégory Sugnaux indaga la discrepanza tra la sacralità storica del suo medium e la banalità – se non addirittura la falsità – delle immagini nell'era dei meme, dei *deepfake* e delle contraffazioni generate dall'IA. Traendo i soggetti dal web e dalla cultura pop, l'artista va a caccia di fantasmi: le anime dei motivi, esaurite di significato dopo innumerevoli atti di appropriazione e riassegnazione. Con lo stesso approccio, Sugnaux ha esplorato Via Gregoriana 9 durante una residenza nel 2024 presso la Bibliotheca Hertziana, alla ricerca della sua storia e dei segni dei suoi usi passati. Questa ricerca ha dato origine a un video ipnotico che documenta una mostra a cui non ha partecipato nessuno, se non forse gli spiriti dell'edificio. Per la prima e ultima volta, l'opera viene presentata proprio nel luogo in cui è stata filmata. Di tanto in tanto, la colonna sonora di una *mixtape* usata a La *Cage aux folles* – il club che un tempo occupava queste mura – si diffonde, facendo risuonare l'intero spazio con la musica che vi era stata suonata decenni fa.

22a Post Scriptum, 2024
Video 4K, loop
40'00"

L'opera è stata realizzata con la collaborazione di Virginie Sistek e Paul Fritz

22b Thomas, 2025
Olio su tela
30 × 20 cm

Courtesy l'Artista

23. Ian Waelder
(*1993 a Madrid, vive e lavora
a Francoforte e Mallorca)

La pratica di Ian Waelder affonda le radici nella memoria familiare e nelle tracce della propria biografia. *Stain & Repair (Handle with care)* ha come fulcro l'Opel Olympia, un modello di macchina del 1935 che suo nonno fu costretto a vendere per finanziare la fuga dalla Germania nazista. Il dittico è composto da due immagini trovate dall'artista, in cui l'auto appare solo di sfuggita, e in modo quasi irriconoscibile. La prima immagine proviene da un blog dedicato all'individuazione di automobili nei film, mentre la seconda deriva da istruzioni illustrate per la manutenzione. Dopo averle stampate su tela mediante serigrafia, Waelder ha sovrapposto un velo di lino grezzo, successivamente macchiato con varie sostanze. Nascoste dietro questo velo traslucido, le immagini si offuscano, invitando lo spettatore a muoversi fisicamente per scorgerle – una visione fugace, simile a un ricordo intimo evocato da un incontro casuale.

23 Stain & Repair (Handle with care), 2023
Stampa a getto d'inchiostro su tela di cotone ricoperta da uno strato di lino grezzo con macchie d'acqua, inchiostro, colla, carta velina, detergente per vetri, matita, tippex e pennarello, teso su telaio in alluminio
390 × 163 cm

Courtesy l'Artista e di carlier | gebauer, Berlino/Madrid

24. Rachel Whiteread
(*1963 a Londra, vive
e lavora a Londra)

Rachel Whiteread è nota per la pratica di calco di ciò che definisce lo "spazio negativo" degli oggetti quotidiani e delle architetture, catturandone il volume vuoto anziché la semplice superficie. In questo modo, l'artista rende visibile e tangibile ciò che altrimenti sarebbe impercettibile e, di conseguenza, trascurato. Le sue opere spettrali diventano metafore del funzionamento della memoria: archiviare o ricordare qualcosa implica necessariamente dimenticare qualcos'altro. Concentrandosi sullo spazio negativo, in particolare quello connesso a oggetti e strutture ordinarie, Whiteread mette in luce i nostri punti ciechi, sia nella memoria intima sia nella storiografia ufficiale. *Pallet* è una piccola scultura in bronzo di un pezzo di cartone con motivi circolari regolari, riconoscibili come i bordi di lattine. Preservando la traccia di questo comune rifiuto in bronzo, Whiteread lo eleva a un silenzioso monumento alla transitorietà, un'icona del vuoto.

24 Pallet, 2016
Bronzo patinato
46 × 33 × 3 cm

L'Artista
Courtesy Galleria Lorcan
O'Neill Roma

10.10—09.11.25

Exhibition opening hours
Wednesday to Sunday, 16:00—20:00
Via Gregoriana 9, Rome

COMMISSION: Bibliotheca Hertziana –
Max Planck Institute for Art History (BHMPI)

SUPPORT: Max Planck Foundation (MPF)

EVENT PROGRAM

29.10, 18:00—22:00
Performance night with Lara Dâmaso,
Sorour Darabi, ISAM, and more

30.10, 17:00 (Via Gregoriana 22)
Catalog presentation followed by a round
table discussion with Anna Puigjaner (ETH Zurich),
Facundo Revuelta (University of Buenos Aires),
Yousef RIWAQ, Ramallah), moderated by HE Shen
(ETH Zurich)

CURATOR'S GUIDED TOURS

Italiano: 18.10, 16:00 / 5.11, 18:30
English: 22.10, 18:30 / 8.11, 16:00

INFORMATION AND REGISTRATION
biblhertz.it/chi-esce-entra

EXHIBITION CREDITS

CURATOR: Simon Würsten Marin
CURATORIAL ASSISTANT: Silvia Carletti

PROJECT DIRECTOR: Tristan Weddigen / BHMPI
EXECUTIVE ASSISTANT: Mara Freiberg
Simmen / BHMPI

TECHNICAL MANAGER: Roman Franz / MPF
ARCHITECT: Alessandro Casadei / AKA architetti
SECURITY SUPERVISOR: Andrea Bonanno /
MeB ingegneria
INSTALLATION CONTRACTOR: Mario Scacchi /
Cosmogroup
AUDIOVISUAL PROVIDER: Luca Luccioli / RS Service

GRAPHIC DESIGNER: Susanna Foppoli
PHOTOGRAPHER: Enrico Fontolan / BHMPI
ONLINE EXHIBITION EDITOR: Tatjana Bartsch / BHMPI
COPY EDITOR: Gita Rajan, Luigi Crea

PRESS OFFICE: Lara Facco, Ludovica Solari, Rossella
De Toma, Nicolò Fiammetti / Lara Facco P&C

FINE ART SHIPMENT: Dennis Matschinsky,
Canner Simsek / Welti-Furrer
ADDITIONAL TRANSPORTS: Mateusz Bucon /
FDC Logistics
Insurance: Benedetta Scialanga, Livia Tartarone /
MAG Broker di Assicurazione Divisione Fine Art

ACKNOWLEDGEMENTS

MAIN SUPPORTER: Max Planck Foundation
and its members

INSTITUTIONAL COLLABORATION: Istituto Svizzero
di Roma, Real Academia de España en Roma

SPECIAL THANKS: Archivio Vincenzo Agnetti, Milan

GALLERIES: ADA, Rome; Arcadia Missa, London; Blue
Velvet, Zurich; Bombon Projects, Barcelona; carlier |
gebauer Berlin/Madrid; Chapter NY, New York; Clima
Gallery, Milan; Gianni Manhattan, Vienna; Galerie
Isabella Bortolozzi, Berlin; LambdaLambdaLambda,
Pristina; Galleria Lorcan O'Neill, Rome; Martina
Simeti, Milan; Molitor, Berlin; Phillida Reid, London;
Ribot Gallery, Milan; Galerie Sultana, Paris; zaza',
Milan/Naples

PERSONAL ACKNOWLEDGEMENTS: Andrea Benedetti,
Veronica Botta, Gabriele Gioni, Nora Guggenbühler,
He Shen, Marco Ievoli, Elise Lammer, Cristiana
Perella, Simon Risi, Sofia Sanfelice di Monteforte,
Nando Thürig, Isabella Vitale

ART COLLECTION: Susanne Kubersky,
Oliver Lenz / BHMPI

LIBRARY: Golo Maurer / BHMPI

PHOTOGRAPHIC COLLECTION: Johannes Röhl / BHMPI

ADMINISTRATION: Brigitte Secchi,
Stefanie Neumann / BHMPI

FACILITY MANAGEMENT: Angelika Gabrielli,
Fabio Usai, Claudio Caucci / BHMPI

EXECUTIVE ASSISTANTS: Katja Hackstein,
Anna Paulinyi, Ornella Rodengo / BHMPI,
Karin Theede / MPF

CHI ESCE
ENTRA